

I.

La camera, piccola come una cella, era tinta di un giallo feroce. Il letto enorme era di ferro, dipinto a righe parallele, a «imitazione del legno». L'aria era afosa e vi stagnava un odore di fumo cattivo. Due mosche andavano su e giù come le macchioline che ballano davanti agli occhi malati.

Mi ero distesa sul letto e cercavo di pensare a cose innocue. Il letto a ogni piccolo movimento gemeva, col suono di un organo.

Da bambina sentivo criticare gli alberghi. Sentivo dire che c'erano le pulci. A me pareva una specie di privilegio degli alberghi. Nelle case si dava l'allarme se si trovava una pulce, che appena vista spariva come un folletto, e bisognava cercarla abilmente, schiacciarla fra le unghie. Cosa orribile che guardavo con ribrezzo.

I bambini poveri, le compagne di scuola avevano tanti puntini rossi sulla pelle del collo, che erano morsicature di pulci. Dipendeva dal fatto che dormivano senza lenzuola.

Anche Murò aveva qualche volta le pulci; ma le pulci dei cani non si attaccavano alle persone.

Papà aveva trovato le cimici, in un albergo. (Le cimici, piú temibili delle pulci, erano una rarità, quasi un lusso). Papà aveva sollevato il cuscino: le cimici nere, piatte, correivano sul lenzuolo. Papà raccontava adagio, con una precisione favolosa. Io vedevo le cimici come l'immagine lontana, rimpicciolita, di un esercito

di guerrieri coperti dagli scudi, in marcia su una pianura di neve.

Ma forse non era stato in un albergo. Forse era stato nel Santuario di Sant'Anna di Vinadio, dove papà era ospitato con riguardo. Aveva diritto a una camera tutta per lui, quella dell'amministrazione; mentre i pellegrini stavano tutti insieme.

Dal Santuario il babbo portava a noi bambine gli «abitini». Erano dei quadratini di stoffa con l'immagine di sant'Anna, appesi a una fettuccia di lana nera ruvida; si dovevano portare al collo, sotto i vestiti. Ma non li avevamo portati.

Papà non tornava mai dai viaggi senza un regalo. Da Torino portava per noi delle cuffie con piccoli mazzi di miosotis o di mughetti; dalla montagna portava fiori rari, come la «regina delle Alpi» un fiore azzurro, rigido e merlettato come un gioiello.

Non ero mai stata in albergo, a Ponte; anche i parenti venivano ospitati in casa.

Certo, nel modo di vita del paese e di quel tempo avevano posto anche gli alberghi.

Il piú familiare era l'Europa, che occupava due piani della nostra casa; eravamo amici di Lino, padrone delle «Tre Colombe», perchè era un cacciatore; poi c'era l'albergo del Giglio sulla Piazza Nuova, che era stato disegnato da papà ed era «di lusso».

Ormai non era piú di lusso nemmeno il Giglio. Avevo ben letto sulla guida che tutti gli alberghi di Ponte Stura sono di quarta categoria.

Ne avevo sofferto. Era dunque cosí misero il paese dove papà era stato ammirato, amato, dove «essi» erano stati felici, dove «eravamo stati ricchi»? Mi era parsa una diminuzione, una umiliazione loro. (La povertà effettiva del paese non mi importava piú che quella di un altro).

Lo scandalo è stato che Ponte Stura abbia continuato ad esistere.

Subito dopo, dalla città dove ci eravamo trasferiti, guardavo verso le montagne che chiudono l'orizzonte e pensavo: – Là è... – ma intendevo: – Là «era»...

Quanto alla nostra partenza, so soltanto che era autunno e che pioveva. Inoltre che la mamma distribuiva ogni sorta di oggetti: animali imbalsamati che aveva trovato nella casa quando era venuta sposa, certi mobili, certi quadri che non furono più nella casa di poi. Forse aveva regalato anche i preziosi giornalini pensando che ormai, siccome sarei andata al Ginnasio, non mi sarebbero più piaciuti.

Non ricordo nient'altro. So che c'era la guerra – era l'autunno di Caporetto – e c'era aria di disfatta.

Ci accorgemmo, noi bambine, che la mamma non desiderava parlare di Ponte. Sporgeva il labbro, come a significare disprezzo. Ciò mi faceva soffrire.

Sapevamo che c'era stata Madrina, che c'erano state «le signore». (In città la mamma non era più tenuta alle visite e non frequentò più signore).

Erano, secondo noi, inezie. Lei non si spiegava. Trovava persino che d'estate Ponte Stura non era fresco, non c'erano passeggiate all'ombra.

Ma in uno dei suoi ultimi giorni – in una pausa del male – improvvisamente disse: – Come eravamo felici!

L'antica felicità, che alla mamma era parsa tutt'uno con Ponte, quando ero bambina l'avevo avvertita soltanto per lampi, per accensioni improvvise. Era, credo, una corrente profonda che alimentava le mie radici; ma intanto io ero sbattuta da conflitti, incertezze, paure. In esse tentavo di isolare dei filoni, dei temi.

La singolarità di questo sforzo è che risale proprio a quel tempo. Incominciò allora.

Appena fui capace di riflettere presi a distinguere un presente e un passato; nel passato stesso distinguevo due tempi: uno comprendeva la mia prima infanzia e la vita dei genitori, di cui per accenni intravedevo qualcosa; dietro si stendeva un altro tempo piú vago, che conteneva gli antefatti: qualche episodio dell'infanzia dei genitori e della loro giovinezza. (Le storie e le fiabe avvenivano in qualcosa che non era il tempo, perché non era legato alla mia esistenza né a quella dei miei).

Questa cronologia era ampia e complessa e insieme schematica, del tipo: alto, medio e basso Impero.

Il sentimento dominante era quello di essere arrivata tardi: quando il piú importante era avvenuto. Il tempo meraviglioso era «quello di prima».

Appartenevano al tempo di prima certe feste che io cercavo di immaginare.

L'incanto era suggerito dal modo con cui la mamma nominava i luoghi, le persone. I nomi erano pronunciati da lei con espressione estatica, piú che nostalgica: eppure fuggevolmente, come usava lei, cosí che apparivano e sparivano e sembravano piú misteriosi.

Papà e mamma erano andati in slitta a Festiona.

Festiona la conoscevo benissimo: era una borgata al di là della Stura, nascosta fra i boschi, dove si andava per funghi; era distante, non troppo familiare, ma senza nulla di speciale, se non che era umida, come tutte quelle che si trovavano dalla parte dei boschi.

Pensando che erano partiti con la slitta una sera d'inverno – c'erano anche le sonagliere? – e che erano tornati di notte – con le torce? – diventava un luogo remoto, favoloso.

Avevano raggiunto il Ponte di Festiona passando per la strada nazionale. Non lungo i sentieri come si faceva d'estate. Il tragitto lo vedevo lunghissimo, e insieme percorso a velocità di sogno.

«Dopo», non avevano piú usato la slitta. Perché non ripetevano quel viaggio?

– Il Maestro è morto, – rispondeva la mamma.

Io conoscevo un maestro, nostro vicino di casa, ma il maestro di Festiona non l'avevo conosciuto; sapevo solo che aveva la barba.

Avevo capito da come la mamma ne parlava, che doveva essere una di quelle persone – poche – che lei ammirava senza riserve. Potevo supporre in lui qualcosa di cavalleresco, di estroso.

La mamma ammirava la morte del Maestro. Era per lei un fatto esemplare; sempre si illuminava parlandone, come davanti a una cosa perfetta.

Quel maestro era anche contadino. Lavorava in un campo quando sentí avvicinarsi la sua ora. Allora sedette sul bordo del campo, si levò il cappello, si fece il segno della croce e morí.

Quasi tutti i luoghi di Ponte Stura avevano il fascino del tempo di prima.

Sulle montagne papà era stato a caccia, quando io non ero ancora nata, in certe famose spedizioni con Gino del Cornalè e gli altri cacciatori. Spedizioni che duravano dei giorni, dalle quali tornava con un trofeo di camosci. Papà andava ancora a caccia, «dopo», ma non erano piú imprese memorabili.

I nomi di quei monti, dal suono strano e misterioso come fossero in una lingua ignota, accompagnavano quelle imprese col loro eco. Erano il Tinibras, il Nebius, l'Ischiator. Evocavano paesaggi artici, desolati e solenni. Papà parlava della caccia e della montagna come chi veramente c'è stato, e mi prometteva di tornarci. Mi portò davvero che ero ancora piccola, su un colle, detto dell'Ortica. Ma i monti piú grandi stavano sempre di fronte coi loro picchi, erano al di là. E non solo per me erano irraggiungibili; nessuno ci andava piú.

E i «festini»? C'erano sempre: il festino della Perosa, quello del Fedio. Ogni anno, a settembre. Ma la

mamma faceva quella smorfia di noia, papà non diceva di no, ma poi aveva da fare, e non si andava.

Invece, «una volta»! Il signor Termignon aveva fatto partire il pallone, sui prati della Perosa: un pallone di carta in forma di mongolfiera che si innalzava col fuoco sotto!

E le merende in Castello? Papà aveva fotografato il gruppo davanti alla tovaglia stesa sul prato. Dietro, in piedi, stavano le cameriere.

C'erano anche i bambini: Felicino vestito da bambina, con la cuffia dal lungo pizzo, era in braccio alla sua mamma, e aveva già la sua aria di sufficienza così comica in un bambino. Nella fotografia c'erano anche il papà e la mamma di Idina; il papà con la canna sotto il braccio e una spalla più su dell'altra, gli occhi, strizzati alla luce come chi sta sempre al buio. Difatti io non li avevo mai visti fuori della farmacia; tutt'al più sotto il portico, seduti sul parapetto del profondo arco alto sulla strada, a giocare alla dama.

Avevo il sospetto che fossero andati in Castello quando io già c'ero (forse nella culla).

Il tempo di prima che non produceva rimpianti era quello soltanto loro.

L'ingresso della mamma sposa era stato salutato sulla piazza Valloria, proprio sotto casa, dalla banda municipale. Facile immaginare che la mamma si fosse sentita a disagio ma avesse sorriso: per gentilezza.

Quello fu il suo tempo più segreto, per me; e solo molto tardi l'ho considerato come facente parte di lei: forse soltanto quando lei moriva.

Ma a Ponte Stura ho voluto ritrovare soltanto la mamma di allora, dimenticare la fine. Ho evitato, se potevo, di dire che la mamma era morta.

Era anche vero però che lei alla fine era ritornata tanto simile a quella di Ponte: bianca e sottile, il sorriso un po' altero, schivo (per gli altri), tenero e ironico per noi.

Per papà la valle era in un certo senso natale. Era stato messo a balia a Rialpo, una borgata di mezza montagna a un'ora da Ponte, e c'era rimasto fino ai sei anni. Il mistero di quel lungo soggiorno non ci incuriosiva bambine, e non ne abbiamo mai saputo il motivo.

Papà amava molto la sua «mamma balia», già vecchia quando lui venne a Ponte. Nella fotografia che il babbo le fece, in piedi sulla scala esterna di legno della sua casa di Rialpo, la piccola donna con le mani in croce sul grembo era solenne e modesta come i santi antichi.

Era già morta quando papà si sposò, e la mamma seppe di lei da Madrina.

Mamma balia partiva da Rialpo e veniva a Ponte per vedere papà. Lo cercava in piazza o in Comune e lo guardava da lontano senza farsi notare: per non disturbarlo. Poi ritornava senza avergli parlato, felice.

Tanta umiltà incantava la mamma.

Tutto quello che sapevamo da bambine sugli amori loro, era che papà, mentre ancora andava all'Istituto, faceva pratica nello studio del nonno, e gli davano da portare a spasso, sui Bastioni, la mamma bambina (papà aveva quindici anni piú di lei). Papà diceva che aveva deciso allora di sposarla.

Questa notizia ci lasciava indifferenti. La mamma, interrogata, sporgeva il labbro.

Ma una volta la mamma disse una cosa molto strana.

Nella stanza da pranzo era appeso un grande quadro in cui alcuni pescatori tiravano le reti; avevano calzoni arrotolati al ginocchio ed in testa dei berretti rossi e neri; sullo sfondo fumava il Vesuvio. Tutto l'insieme era plumbeo. Quel quadro era un regalo di nozze; non lo lodavano come pittura, ma alla mamma era caro perché le ricordava Napoli, dove era stata in viaggio con papà.

Guardando quel quadro la mamma disse con qualcuno, non ricordo con chi, ma fu a Ponte (nelle altre case

il quadro era scomparso), che lei «si era innamorata di papà» a Posillipo.

Come era possibile? Innamorata «dopo» che era già sposata? Ero abituata alle fiabe e alle storie in cui gli amori contrastati terminavano con le nozze. L'amore delle fiabe, astratto e freddo ma anche fatale e travolgente, non mi illuminava sulle emozioni che lo accompagnano.

La mamma aggiunse che era stato «perché» (che ci si innamorasse per un motivo era un'altra cosa inaudita) papà si dimenticava di mangiare – erano al ristorante – per guardare il mare ed i pescatori che tiravano le reti.

Papà che si incantava guardando con aria meditativa, grave, mi era familiare: l'avevo visto guardare così i quadri, le montagne; avevo anche capito che, siccome per la mamma la bellezza era prima di tutto, così chi la amava le diventava caro per questo.

Lei non amava le «cose belle»; ammirava certi momenti fuggevoli della natura. Le contemplazioni della mamma erano diverse da quelle di papà: erano rapide. Dopo, appariva felice. Riabbassava gli occhi come avesse visto qualcosa che gli altri non vedevano.